

Anche le soddisfazioni dell'amor proprio bisogna pagarle.

Alcune considerazioni su Nigra e la spartizione dell'Africa

La riflessione storiografica intorno alla figura di Costantino Nigra, nonostante alcuni tentativi di andare in direzione contraria¹, si è quasi sempre concentrata sulla prima parte della lunga vita del diplomatico canavesano. La cosa, d'altronde, non stupisce: le vicende romanzesche del bel giovane inviato alla corte di Parigi per preparare in gran segreto l'Unità d'Italia avevano affascinato già i suoi stessi contemporanei, che avevano cominciato a farne, potremmo dire, l'agiografia mentre era ancora in vita. A garantire ulteriore fortuna agli studi su questa fase della sua carriera contribuiva poi la presenza del conte di Cavour, suo demiurgo, e fatto anch'egli oggetto di immediata mitizzazione. Si è parlato a questo proposito di un sopravvissuto della generazione eroica del Risorgimento, per usare l'espressione salvatorelliana, catapultato nella vita ordinaria del nuovo Regno²; ma l'immagine, per quanto efficace, non gli rende pienamente giustizia. Si potrebbe dire, ribaltando l'espressione, che l'Italia appena nata aveva invece deciso di «musealizzare» preventivamente il Vecchio Piemonte, caricandolo di valori identitari e fondativi. Ecco così che, pur essendo il più giovane Ministro Plenipotenziario del Regno, a 32 anni Nigra era già un grande vecchio della politica italiana³, consigliere richiestissimo, ma non sempre ascoltato. Forse anche per effetto di questo ruolo gettatogli addosso, il canavesano lasciò sempre trasparire un velo di nostalgia per quel piccolo mondo sabaudo che stava andando sempre più sfaldandosi. La cosa era, sotto certi aspetti, inevitabile: con una carriera così lunga, che lo aveva visto al servizio di quattro re tra Italia e Sardegna, era impossibile pensare di non accusare alcun segno di smarrimento, tanto più in un mondo che continuava a cambiare senza sosta. Sballottato tra Parigi, Londra, Vienna e Pietroburgo, Nigra non comprese sempre pienamente la portata dei fenomeni cui stava assistendo, ma cercò sempre e comunque di analizzarli con quel rigore e quello zelo che ne animavano la leggenda. È parso quindi interessante presentare alcune riflessioni sulla maniera in cui il Nostro affrontò uno dei fenomeni più caratteristici del nuovo ordine delle cose europeo, ovvero la spartizione del continente africano. Come si vedrà meglio più sotto, Nigra non parve mai particolarmente sedotto dal miraggio coloniale, alla cui concretizzazione in più occasioni venne chiamato a collaborare, pure riconoscendo che si trattava oramai di un passaggio obbligato per soddisfare il senso di orgoglio nazionale. Strumento principe per la tutela degli interessi italiani in Africa, doveva però a suo giudizio essere l'appoggio al concerto europeo, che avrebbe permesso al Regno di crescere economicamente senza troppo sconvolgere gli equilibri dello status quo.

Per dare maggiore unitarietà all'analisi, si è scelto di procedere per aree geografiche, che saranno quindi affrontate individualmente, ma con i debiti rimandi diacronici. Dopo una breve parentesi sul primo incontro con l'Africa, si passerà ad affrontare la questione tunisina, poi quella egiziana e infine i tentativi coloniali italiani nel Corno d'Africa, cui farà seguito una brevissima riflessione generale.

¹ Già Chabod, tra i primi, aveva dedicato un'acuta analisi al Nigra pre- e post-Cavour. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Roma, Laterza, 1997 (ed. or. Bari, 1951). Tra i lavori più recenti, si segnala A. PENNINI, *La diplomazia del disincanto*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022.

² L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1963 (ed. or 1943), p. 171

³ «circondato da un alone in cui leggenda e storia si frammischiavano, e oggetto, come nessun altro fra i diplomatici, di simpatie ed antipatie, di alti riconoscimenti e di critiche aspre». F. CHABOD, *op. cit.*

Un primo contatto

La prima volta che Nigra si trovò chiamato ad occuparsi di questioni africane, a voler essere puntuali, l'Italia era ancora da farsi. Con una lettera poi ampiamente ripresa dalla storiografia coloniale fascista⁴, il 4 aprile 1859 Cavour gli scriveva infatti chiedendogli maggiori informazioni circa una vicenda che coinvolgeva, suo malgrado, il Regno di Sardegna e l'Etiopia. Da qualche tempo il signore del Tigre, Neguse Walda Mikael, era in aperta ribellione contro l'imperatore etiope Tewodros; trovandosi in una situazione di netta inferiorità economica e militare, aveva allora cercato il supporto di Francia e Inghilterra, senza però alcun successo. Il passo successivo era stato quindi prendere contatti con il missionario astigiano Guglielmo Massaia, che a sua volta lo aveva rimandato al savoiano Léon des Avancheres, perché intercedessero in suo favore alla corte di Torino. Des Avancheres tuttavia, aveva presto oltrepassato i limiti dell'incarico richiestogli, comportandosi come un vero e proprio agente consolare: anziché limitarsi a informare il proprio governo delle richieste di Negusie, aveva infatti provveduto a stendere una proposta di trattato (già firmata per parte etiope) che includeva la concessione di una colonia sul Mar Rosso, dietro pagamento di circa 5000 talleri, e aveva per buona misura allegato una lettera del Negusie diretta al sovrano, nella quale il signore del Tigre si rivolgeva al Re di Sardegna come suo pari. Da qui il cruccio di Cavour: al di là del *faux pas* di etichetta, il conte voleva conoscere quale fosse il giudizio di Parigi su Negussie, e quante garanzie di stabilità per l'Etiopia potesse effettivamente fornire. «Non è d'uopo che io dica a V.S. che il commercio d'Abissinia ha mediocre importanza d'oggi», proseguiva il Cavour, e che la situazione sarebbe migliorata «solamente quando cessasse la barriera di Suez d'essere ostacolo alla continuità dei mari»; e se «il trattato per sé stesso nulla offrirebbe di inconveniente», l'idea di una colonia sul Mar Rosso «sarebbe a dirsi precoce»⁵. Nigra non poté mai dare un riscontro scritto a questa lettera perché, come ci informa una nota autografa di Cristoforo Negri, dovette tornare a Torino immediatamente dopo averla ricevuta; pure, è interessante notare come anche all'immediata vigilia della Seconda Guerra d'Indipendenza il piccolo Piemonte non cessasse di valutare ogni possibile campo di azione diplomatica, per poco attraente che potesse sembrare. La questione si risolse, prevedibilmente, in un nulla di fatto: Negusie, abbandonato a sé da tutte le potenze europee, non riuscì ad opporsi alla repressione di Tewodros e venne giustiziato nel gennaio 1861, dopo una rovinosa disfatta ad Adua; Massaia sarebbe rimasto alla corte tigrina per oltre un trentennio, mentre lo zelante des Avancheres venne di lì a poco trasferito in missione alle Seichelles⁶.

Il miraggio di Tunisi

Di Africa, Nigra, non avrebbe più sentito parlare per almeno un quinquennio, e in circostanze ben diverse. Il Regno neonato, orfano del suo più importante artefice, aveva mosso un po' goffamente i suoi primi passi ai tavoli della diplomazia europea. Sarebbe troppo lungo ricostruire qui, foss'anche per sommi capi, la linea politica non sempre brillante perseguita dai primi governi italiani; ci si

⁴ Si segnalano in particolare G. MACALUSO-ALEO, «I primi passi dell'Italia in Africa», *Revue d'Histoire des colonies* 88 (1932), pp. 289-368 e il locale ma roboante P. GRIBAUDI «I pionieri piemontesi nell'Africa Orientale», *Torino. Rivista mensile municipale* XV 8 (1935), pp.45-65.

⁵ ARCHIVIO STORICO MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA, vol. 1, pos. 36/1, fasc. 1, Cavour a Nigra, Torino, 4 aprile 1859.

⁶ *L'Italia in Africa. Serie storica*, vol. 1 *Etiopia-Mar Rosso*, a c. di C. GIGLIO, t. 1, Roma, 1958, pp. 47-82. Su Massaia, M. FORNO, *Tra Africa e Occidente. Il cardinal Massaia e la missione cattolica in Etiopia nella coscienza e nella politica europee*, Bologna, Il Mulino, 2009. Su des Avancheres, S. HENRIQUET, *La Carte et la Croix. Un missionnaire explorateur savoyard dans l'Afrique du XIX siècle*, Condé-sur-Noireau, Corlet Numérique, 2015.

limiterà quindi a una breve istantanea della situazione alla primavera del 1864. A reggere il Ministero degli Esteri, seppure ancora per pochi mesi, era Emilio Visconti Venosta, che vedeva nella Francia un interlocutore privilegiato per superare l'isolamento diplomatico. La questione romana, dopo le illusioni dettate dalla crisi polacca e soprattutto dopo i fatti dell'Aspromonte, aveva intanto raggiunto un punto di non ritorno, per quanto il comportamento contraddittorio dell'imperatore rendesse impossibile dare una valutazione sicura⁷. Nigra, che dal 1860 ricopriva la carica di console a Parigi, si trovava quindi nel centro nevralgico della diplomazia italiana, dove avrebbe dato indubbia prova di sé. È in questo contesto quindi che, il 4 maggio 1864, il console italiano a Tunisi Gambarotta scriveva preoccupato a Torino, prospettando un'imminente guerra civile⁸.

La grande stagione di riforme inaugurata un decennio prima da Ahmad Bey era stata infatti resa possibile da alcuni prestiti ad altissimo tasso di interesse contratti dal Bardo con banchieri e commercianti di Tunisi, per lo più europei, ma una serie di spese azzardate, unite al salasso umano ed economico rappresentato dalla guerra di Crimea, avevano però presto svuotato le casse del bey. Per fare fronte all'emergenza, il suo successore Muhammad al-Şādiq fece sempre più ricorso ai cosiddetti tescheré, sorta di buoni del tesoro, la cui garanzia era rappresentata principalmente dai diritti doganali e dalla tassa sull'esportazione dell'olio; contemporaneamente, per saldare parte dei debiti contratti, venne stipulato un nuovo prestito, sempre ad altissimo interesse, con una cordata di banche francesi. Questa poco accorta gestione delle finanze tunisine, unita all'aumento delle tasse che ne conseguì, minò pesantemente l'autorità del Bey, che si trovò quindi sempre più frequentemente a dover affrontare ribellioni interne⁹. Preoccupato dalla piega presa dagli eventi, Gambarotta proponeva a Visconti Venosta un intervento militare congiunto anglo-franco-italiano per riportare l'ordine a Tunisi, senza però che i suoi toni allarmistici venissero condivisi da Torino. Da Parigi, Nigra garantiva infatti che la Francia non intendeva imbarcarsi in spedizioni arrischiate, tanto più che ogni intervento in Nordafrica avrebbe rischiato di destabilizzare il già delicato equilibrio raggiunto in Algeria, e simile risposta arrivò da Londra.

Quel che più è importante, nella sua lettera Nigra dettava quelle che sarebbero stati i principi cardine della diplomazia italiana per tutta la durata della questione tunisina: priorità assoluta era il mantenimento dello status quo, con un bey de facto indipendente dalla Porta ottomana e libero di trattare autonomamente con le Potenze europee; in secondo luogo veniva la tutela degli interessi economici della colonia italiana, da perseguire anche con la forza, ma sempre «previo concerto colle marine Anglo-Francesi»; solo in ultima istanza, quando un simile accordo non potesse essere raggiunto, l'Italia avrebbe potuto muoversi autonomamente¹⁰. Si tratta di un programma perfettamente in linea con il desiderio di Visconti Venosta di rompere l'isolamento italiano ricercando la collaborazione con le altre Potenze, tanto più che dava occasione al Regno di presentarsi come una forza volta al mantenimento dell'ordine internazionale.

⁷ G. GIORDANO, *Cilindri e feluche*, Roma, Aracne, 2008, pp.41-44; 47-48. G. MAMMARELLA, P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza 2006, pp. 15-18.

⁸ DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI (d'ora in poi DDI), prima serie (1861-1870), Vol. IV, doc. 723.

⁹ G. CONTE, G. SABATINI, «Debt and Imperialism in Pre-Protectorate Tunisia, 1867-1870», *The Journal of European Economic History* 1(2018), pp. 1-14. A. COŞKUN TUNÇER, *Foreign Debt and Colonisation in Egypt and Tunisia*, in *Sovereign debt diplomacies* a c. di P. PENET et J. FLORES ZENDEJAS, Oxford, Oxford Academic, 2021, pp. 3; 5-6. J. GANIAGE, *Les origines du protectorat française en Tunisie (1861-1881)*, Tunis, Berg, 2015 (ed. or. Paris, 1959), pp.119-42.

¹⁰ DDI prima serie, vol. IV, doc. 735.

Se si eccettua una cursoria menzione nel 1865, in occasione di un nuovo prestito contratto con la Francia, la diplomazia italiana non sembrò interessarsi più della Tunisia per circa un triennio. Una serie di cattivi raccolti aveva intanto reso impossibile per il bey onorare il pagamento dei tascheré, la cui solvibilità dipendeva fortemente dalla produzione degli ulivi. Ad impedire il tracollo era però intervenuto un gruppo di commercianti inglesi e italiani, che si erano fatti carico di rimborsare i detentori del titolo, ottenendo ancora una volta un altissimo tasso di interesse per il proprio credito nei confronti delle casse tunisine. Fuori da questa cordata erano rimasti invece i commercianti francesi, su espressa indicazione del proprio governo, che si apprestava a riscuotere per altre vie quanto gli era dovuto¹¹.

Nell'aprile 1868 Parigi chiese infatti al Bey di rinunciare di fatto alla propria autonomia in materia fiscale, lasciando l'amministrazione economica nelle mani di una commissione per il risanamento del debito. Il gesto suscitò immediatamente l'allarme di Londra e Firenze, che lo considerarono un tentativo non troppo celato di estromettere gli altri creditori e di gettare le basi per un protettorato. Nigra venne subito incaricato di prendere contatti con l'ambasciatore inglese per un comunicato congiunto, nel quale si prospettava la creazione di un comitato franco-anglo-italiano sul debito tunisino, ma dovette subito registrare lo scarso entusiasmo francese per la proposta¹². Pur concordando con Menabrea sull'importanza di perseguire una linea comune con l'Inghilterra, Nigra osservò infatti come la firma della convenzione tra il Bey e il governo francese fosse diventata di fatto una questione di orgoglio nazionale: anziché continuare a fare ostruzionismo, Italia e Inghilterra avrebbero a suo dire dovuto concordare separatamente con la Francia la propria inclusione nella commissione. Si trattava di una soluzione che da un lato salvaguardava il prestigio francese, e dall'altro gli interessi economici della colonia italiana; l'unico a rimetterci sarebbe stato il bey, privato di quella poca autonomia che gli rimaneva, ma la cui posizione ormai era considerata troppo compromessa per tentare altre vie¹³. Aggiungeva inoltre Nigra che, in caso di troppa intransigenza da parte di Moustier, alla diplomazia italiana restava ancora una carta da giocare. La Prussia, anch'essa preoccupata dal progetto di convenzione franco-tunisina, si stava infatti muovendo autonomamente per ottenere il rimborso dei propri crediti: un suo coinvolgimento nelle trattative comuni sarebbe stato sgraditissimo al governo di Parigi, che tra i due mali avrebbe sicuramente preferito scendere ad accordi con Italia e Inghilterra¹⁴. Quello con cui Nigra non aveva fatto però i conti era l'ostinazione del proprio governo. Sopravvissuto alla sfiducia in Parlamento solo grazie all'intercessione regia, il gabinetto Menabrea stava ancora incassando i colpi dello smacco di Mentana, troppo concentrato sulle questioni di principio per approfittare dell'occasione che gli si parava davanti. Per settimane, il Primo Ministro rimase testardamente dell'opinione che il compito di indicare la composizione della commissione dovesse spettare al bey, e che questa dovesse necessariamente includere la Prussia. A poco valsero i tentativi di Nigra di mediare tra Parigi e Firenze: il risultato di questa intransigenza fu che Londra diede il proprio assenso agli accordi senza attendere il via libera dell'Italia, e che questa si trovò a dover accettare il fatto compiuto, esattamente come il canavesano aveva temuto¹⁵. La

¹¹ G. CONTE, G. SABATINI, *op. cit.*, pp. 14-17. J. GANIAGE, *op. cit.*, 143-76.

¹² DDI prima serie, vol. X, doc. 243.

¹³ Al giudizio di inaffidabilità del bey, oltre che la gestione delle finanze, aveva contribuito soprattutto la scelta di concedere e quasi immediatamente ritirare la Costituzione, cui aveva fatto seguito una dura repressione. J. GANIAGE, *op. cit.*, 169-76.

¹⁴ DDI prima serie, vol. X, doc. 274.

¹⁵ A Menabrea che proponeva l'ostracismo ad oltranza, Nigra rispondeva infatti «Si nous persistons dans nos reserves, la France agira sans nous» DDI prima serie, vol. XI, doc. 391.

risoluzione prevedeva che Francia, Inghilterra e Italia avrebbero nominato ciascuna due membri in seno alla commissione, a rappresentare un organo consultivo in rappresentanza dei creditori di ciascun Paese; il potere esecutivo sarebbe invece spettato a un consiglio ristretto, composto da un rappresentante del Bey e uno della Francia. Lo squilibrio a vantaggio della Francia fu subito evidente; tuttavia, osservava Nigra, finché fosse durato accordo tra Italia e Inghilterra, sarebbe stato possibile mantenere la maggioranza nell'assemblea consultiva¹⁶. La poca elasticità di Menabrea, che cercando a tutti i costi di allargare le trattative aveva finito per avere l'effetto contrario, non lasciava molto ben sperare sul futuro della collaborazione. Tuttavia, che l'Italia conservasse ancora un ampio margine di manovra nei rapporti con il bey, pur al netto della pesante ingerenza politica francese, sarebbe divenuto evidente pochi anni più tardi. I nuovi interessi economici italiani in Tunisia si concentravano soprattutto attorno alla Società Agricola Industriale Italiana, che controllava l'importante tenuta di Djédeida e che beneficiava di una tariffa agevolata per i suoi commerci. Nel marzo 1870 il presidente della Società, Castelnuovo, ebbe a lamentare un cattivo trattamento da parte delle autorità locali, dando inizio ad un'escalation culminata con l'auto-richiamo del console italiano a Tunisi. Spinto anche dal calore dell'opinione pubblica italiana Visconti Venosta, ritornato al timone degli Affari Esteri, decise di subordinare la riapertura dei canali diplomatici al pagamento di un risarcimento da parte del bey. Si trattava di una richiesta che scalcava di fatto le prerogative della commissione internazionale: a renderla necessaria, osservava però il ministro, erano le circostanze straordinarie dell'evento e l'urgenza della questione. Parigi, commentava Nigra, avrebbe protestato, ma non si sarebbe opposta alla cosa; lo stesso scriveva Cadorna da Londra. Per rasserenare gli animi, a margine del protocollo italo-tunisino Visconti Venosta volle comunque aggiungere una clausola che ribadiva l'autorità della commissione¹⁷. I venti di guerra che spiravano dalle rive del Reno contribuirono certamente a determinare l'insolita accomodanza di Parigi, la cui attenzione era rivolta altrove. Pure, l'azione di Visconti Venosta ricordava da vicino quella francese di pochi anni prima: si era trattato, cioè, di una questione di prestigio nazionale più che di interessi economici, come dimostrava d'altronde la clausola aggiuntiva.

Fu ancora una volta da Parigi, dove si trovava però questa volta in congedo annuale, che Nigra assistette all'epilogo delle vicende tunisine. Dalla conferenza di Berlino il governo Cairoli era uscito con le mani nette, ma anche desolatamente vuote; quel che è peggio, non aveva saputo approfittarne per stringere legami importanti con le altre Potenze¹⁸. Ecco allora che quando, nel maggio 1881, le prime truppe francesi sbarcarono a Biserta, il governo di Roma si trovò improvvisamente solo nelle sue proteste. L'Austria-Ungheria non ebbe obiezioni, né le ebbe la Germania, che anzi aveva dato la sua benedizione all'impresa, vedendo nelle avventure coloniali una sicura valvola di sfogo per il revanscismo di Parigi¹⁹; quanto all'Inghilterra, come si commenterà più avanti, i suoi interessi risiedevano altrove. Non ricoprendo alcun incarico ufficiale nella capitale francese, Nigra cercò fin da subito di non compromettere la sua posizione, evitando di esprimersi pubblicamente sulla

¹⁶ DDI prima serie, vol. XI, doc. 350. Sulla commissione e sul suo operato, G. CONTE, G. SABATINI, *op. cit.*, pp. 17-27; J. GANIAGE, *op. cit.*, pp. 213-239

¹⁷ DDI seconda serie, vol. II, docc. 257; 269; 288; 308. Utile per parte francese anche J. GANIAGE, *op. cit.*, pp. 255-61, al netto delle osservazioni (peraltro completamente slegate dalla ricostruzione) di natura chiaramente antisemita verso Artom e Castelnuovo.

¹⁸ «Il “raccolgimento” era diventato isolamento, in un'Europa caratterizzata da forti segni di dinamismo», G. MAMMARELLA, P. CACACE, *op. cit.*, p. 32; meno duro G. GIORDANO, *op. cit.*, pp. 195-200.

¹⁹ P. MILZA, *Les relations internationales de 1871 à 1914*, Paris, Armand Colin, p. 41; N. MARKOVIC KHAZE, *European Diplomacy in Crisis. Lessons from the Congress in Berlin 1878*, in *Reform, Revolution and Crisis in Europe*, a c. di B. WINTER, C. MOIR, New York, Routledge, 2019, pp. 159-61.

questione; pure, la sua notorietà lo metteva in condizione di poter riferire a Roma importanti notizie sull'andamento della vicenda. Osservò innanzitutto come Gambetta non avesse ancora «un concetto ben chiaro e definitivo di ciò che dovrà essere il protettorato secondo definitivo della Francia a Tunisi», ma aggiungendo che questa indefinitezza di programma giocava tutta a suo vantaggio. Su una cosa sola poteva dirsi certo, ovvero che non si sarebbe arrivati all'annessione, per quanto non mancassero forti pressioni interne e esterne in questa direzione²⁰. Lo schiaffo di Tunisi, come ebbero a battezzarlo i giornali, rappresentò una vera sconfitta morale per il Regno, che a vent'anni dalla sua nascita non sembrava ancora aver trovato un suo posto al tavolo della diplomazia europea. L'erezione del protettorato rappresentò soprattutto un definitivo raffreddamento nei rapporti franco-italiani, anche agli occhi di chi, come Nigra, lo aveva sempre considerato come un asse preferenziale. «Vi sarà quindi nelle relazioni tra i due paesi un periodo lungo e doloroso di acrimonia, di diffidenza, di corrucci, di reciproci rimproveri», scriveva il maggio successivo, rifiutando il posto di ambasciatore a Parigi; quanto alla questione di Tunisi, «non si può più risolvere in modo soddisfacente per la pubblica opinione in Italia, la quale non ha ancora preso il partito di una definitiva ed irrevocabile sconfitta sul terreno africano»²¹.

L'Egitto e la Conferenza di Londra

Come già la Tunisia, anche l'Egitto si era dimostrato terreno fertile per le imprese finanziarie europee, nonostante il Paese, in quanto formalmente dipendente dalla Porta, non avesse la libertà di contrarre autonomamente prestiti con l'estero. Per aggirare questo ostacolo, il Khedivè Said Pasha aveva fatto quindi ampiamente ricorso prima all'emissione di buoni, e poi a prestiti internazionali sottoscritti però a titolo personale. Le crescenti spese per la realizzazione del canale di Suez resero tuttavia presto necessario il ricorso a metodi più incisivi: tra il 1862 e il 1868, previa autorizzazione di Costantinopoli, l'Egitto poté piazzare sulle borse di Londra e Parigi buoni per un controvalore di ben 18 milioni di sterline, mentre nel quinquennio successivo vennero stipulati ingenti prestiti con banche francesi. La dichiarazione di insolvenza fatta dal governo ottomano nell'ottobre del 1875 finì tuttavia per vanificare ogni sforzo, costringendo il Khedive a vendere la sua quota di azioni del canale. La Francia si fece subito avanti, per tramite di un gruppo di banchieri di fiducia, ma ad avere la meglio fu sorprendentemente il governo inglese, che acquisiva così in un'unica soluzione il 44% delle azioni²². Il gesto di Londra, che già da qualche tempo stava cercando di insinuarsi nella gestione del canale, non fu indolore: scriveva Nigra il 27 novembre che l'opinione pubblica parigina ne era stata profondamente scossa, e che lui stesso temeva che «questa specie di presa d'ipoteca dell'Inghilterra sull'Egitto precipiti la soluzione radicale della questione d'Oriente»²³. Nemmeno i 4 milioni di sterline inglesi potevano però bastare a rimpinguare le casse khedivali e, come già per la Tunisia, si cominciò a ventilare l'ipotesi di una commissione internazionale per l'estinzione del debito egiziano.

²⁰ DDI seconda serie, vol. XIV, docc. 340; 444. Si vedano anche J. GANIAGE, *op. cit.*, pp. 282-84; 396-98 e M. SNOUSSI, «The History of the Beginnings of the French Protectorate of Tunisia (1181-1884)», *Ostur* X 22 (2025), pp. 45-47; 51-52.

²¹ DDI seconda serie, vol. VI, doc. 739. Sull'opinione interna italiana e le sue conseguenze politiche, F. Chabod, *op. cit.*, p. 265. J. ŻYWCZAK, «Le relazioni italo-francesi dal 1870 fino alla Triplice Alleanza», *Acta Politica Polonica* XXXV 1 (2016), pp.14-16. Per le considerazioni di Nigra, M. SERRA, *Contro la politica congetturale. Indagine sul metodo analitico di Costantino Nigra* [https://www.costantinonigra.eu/images/Premio_Nigra/PREMIO-NIGRA-2020/pn2020-serra.pdf]

²² A. COSKUN TUNÇER, *op. cit.*, pp. 3-5. R. A. ATKINS, «The conservatives and Egypt, 1875–1880», *The Journal of Imperial and Commonwealth History* II 2(1974), pp.190-91. R. Solé, *Suez. Histoire d'un canal à la croisée des mondes*, Paris, Perrin, 2024, pp. 217-21.

²³ DDI seconda serie, vol. VI, doc. 473.

Visconti Venosta, come già Nigra, si mostrò preoccupato dall'ipotesi che la crisi finanziaria egiziana potesse trasformarsi in un partizionamento del Paese; per questo decise di procedere in maniera calma ma risoluta, cercando sempre «l'accordo sulla base di un equo riguardo e di una giusta partecipazione fra le potenze principalmente interessate»²⁴.

Nigra, intanto, seguiva attentamente i movimenti diplomatici tra Parigi e Londra. Se infatti Disraeli era rimasto abbastanza freddo di fronte al progetto egiziano di «una grande banca internazionale destinata a riscuotere le entrate ed a distribuire [...] ai creditori», da un colloquio privato con Decazes emergeva che questi stava progettando «di istituire una commissione anglo-francese al Cairo, avente per iscopo d'amministrare le finanze egiziane»²⁵. La via da seguire, per Nigra, era chiara: da un lato, far sì che la costituenda banca internazionale fosse rappresentazione non dei creditori privati, ma dei rispettivi Paesi; dall'altro, approfittando dell'apertura francese in questo senso, fare della commissione anglo-francese una commissione a tre, ottenendo la partecipazione dell'Italia. Il primo obiettivo venne raggiunto abbastanza facilmente. Nel maggio 1876 veniva infatti costituita al Cairo la *Caisse de la Dette Publique*, composta da rappresentanti di Francia, Italia e Austria. A tutela degli interessi italiani, Visconti Venosta aveva chiamato Antonio Sciajola, già ministro delle finanze sotto La Marmora e Ricasoli, che dal dicembre dell'anno precedente si trovava nel Paese per valutarne la situazione economica. Decisamente più difficile da realizzare si sarebbe invece rivelato il secondo punto. Come emerse infatti poco più tardi, il progetto di un «Dual Control» anglo-francese sull'Egitto rifletteva più le intenzioni di Disraeli che del suo governo; e se Derby non si era mostrato troppo entusiasta all'idea di dover condividere l'amministrazione delle finanze egiziane con Parigi, quella di dover aggiungere Roma all'equazione gli sembrava ancora più sgradita. Pure, Nigra si mostrava prudentemente ottimista, e spronava Visconti Venosta a fare pressione sul governo inglese al riguardo, rimproverandolo al contempo di non aver ancora nominato un titolare di legazione presso la corte di San Giorgio²⁶. Nonostante l'arrivo a Londra di Menabrea, la tanto sperata apertura non venne mai; giungeva però intanto, da parte francese, la rassicurazione che il controllo sulle finanze egiziane non si sarebbe tradotto in un'occupazione del Paese. Il protettorato congiunto anglo-francese, seppur non rappresentando la soluzione ottimale, lasciava comunque all'Italia un suo spazio di azione, che per Visconti Venosta andava cercato nell'appoggio della Francia.

Il 18 marzo 1876 la Destra Storica si spezzava sulla questione delle ferrovie, con quella «rivoluzione parlamentare» che avrebbe aperto la lunga stagione del trasformismo italiano²⁷. Ancora una volta senza entrare nel merito dell'ampio dibattito storiografico, il cambiamento più drastico fu, più che di linea politica, di uomini: lo spoils system inaugurato da Depretis lasciava sul campo il corposo apparato di governo della Destra, a partire da Visconti Venosta. Anche Nigra, che a modo suo era considerabile un uomo della Destra Storica²⁸, si trovò a scontare le conseguenze di questo rivolgimento, sebbene a lui non troppo sgradite. Divenuto chiaro come non potesse continuare a

²⁴ DDI seconda serie, vol. VI, doc. 613.

²⁵ DDI seconda serie, vol. VI, doc. 605. A. COSKUN TUNÇER, *op. cit.*, pp. 9-11. R. A. ATKINS, *op. cit.*, p. 194.

²⁶ DDI seconda serie, vol. VI, doc. 632. R. A. ATKINS, *op. cit.*, pp. 191-96.

²⁷ A. Berselli, «La questione ferroviaria e la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876», *Rivista storica italiana* LXX 2-3 (1958), pp. 189-238; 376-420. G. GIORDANO, *op. cit.*, pp. 177-81.

²⁸ E. DECLEVA, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914*, Milano, Mursia 1974, pp. 41-46. A. PENNINI, *op. cit.*, pp. 15-17.

rappresentare l'Italia a Parigi, sul finire dell'anno il canavesano otteneva quindi il trasferimento a Pietroburgo, una sede che avrebbe mostrato di gradire molto²⁹.

Come era semplice immaginare, sulle rive della Neva le vicende egiziane venivano seguite in maniera molto più sporadica. Le sempre più pesanti ingerenze di Francia e Inghilterra nell'amministrazione del Paese avevano intanto portato, nel 1879, ad una diffusa ribellione, che si era presto stretta intorno alla figura di 'Orābī Pasha. Insoddisfatti dal comportamento del Khedive, che aveva di fatto lasciato campo libero agli insorti, Londra e Parigi ne avevano domandato la destituzione al sultano, proponendo agli altri governi europei di associarsi nella richiesta. L'occasione era stata subito colta da Depretis per ripresentare la proposta, già fatta a suo tempo da Visconti Venosta, di una commissione internazionale, che avrebbe dovuto questa volta rappresentare in maniera eguale le sei Potenze e amministrare le finanze egiziane. Il progetto italiano non poteva che naufragare: come rilevò Nigra, la Russia non aveva alcun interesse economico sulle rive del Nilo, né ambiva ad averne; altro discorso andava fatto invece per l'appello congiunto al Sultano, la cui autorità Giers intendeva vedere formalmente riconosciuta³⁰. Nemmeno l'inasprirsi della crisi e l'intervento militare inglese nel 1881 smossero Pietroburgo da questa posizione: scriveva Nigra che a Giers non interessava tanto che l'Inghilterra avesse assunto de facto il controllo del Paese, quanto che ne venisse rispettata la situazione de iure, per vuota che potesse essere³¹. Certo è che l'occupazione inglese dell'Egitto, unita a quella francese della Tunisia, avevano minato pesantemente il prestigio dell'Italia, ridotta a dover accettare l'azione delle altre potenze come un dato di fatto³².

Sul finire del 1882 Nigra mutava intanto nuovamente di sede, stabilendosi questa volta nella ben più prestigiosa Londra. La firma nel maggio della Triplice Alleanza aveva infatti spinto il governo a una nuova ristrutturazione della sua rappresentanza diplomatica, allo scopo di rassicurare soprattutto Francia e Inghilterra. Nei piani di Depretis, a dire il vero, Nigra sarebbe dovuto tornare alla sua sede naturale di Parigi, ma il progetto incassò un netto rifiuto da parte del diretto interessato; al suo posto venne nominato Menabrea, che riuscì nella non semplice impresa di sfiorare la crisi diplomatica già con il proprio discorso di insediamento³³. Dalla Russia zarista, Nigra si trovava ora catapultato nel cuore dell'impero, al culmine del potere gladstoniano.

Tornava così alla ribalta, nella corrispondenza di Nigra, la questione egiziana. Nonostante le promesse di Gladstone che l'intervento del 1881 non si sarebbe tradotto in un'occupazione del Paese, il governo inglese stava dando sempre più prova di considerare l'Egitto come cosa propria, come dimostrava al gestione della crisi sudanese. Mentre infatti 'Orābī Pasha guidava al sua rivolta contro le ingerenze europee in Sudan, sotto il controllo egiziano dagli anni '20, cominciava la ribellione del Mahdi Muhammad Ahmad, che univa istanze identitarie e religiose. Il nuovo conflitto rischiava di

²⁹ M. SPINETTI, *La missione di Nigra a Pietroburgo ed i suoi contatti con Gorčarov* [<https://www.assdiplar.it/documentprogr/allegati.pdf>]

³⁰ DDI seconda serie, vol. XI, doc. 710. L'Inghilterra sarà effettivamente, per tutta la durata del *condominium*, molto attenta a questo aspetto. A. M. GENELL, *Empire by Law. Ottoman Sovereignty and the British Occupation of Egypt, 1882-1923*, tesi dottorale, Columbia University, 2013. Sull'intervento inglese anche D. HALVORSON, «Prestige, Prudence and Public Opinion in the 1882 British Occupation of Egypt», *Australian Journal of Politics and History* LVI 3 (2010), pp. 1-31, che apre facendo il punto sulla riflessione storiografica in merito.

³¹ DDI seconda serie, vol. XIV, doc. 493.

³² Scriveva Nigra a Mancini: «Mi sono studiato d'eseguire con impegno, e nel miglior modo che seppi, le sue istruzioni nelle varie fasi della questione egiziana capitata così male a proposito per l'Europa e per noi, e non per fatto nostro». DDI seconda serie, voll. XV-XVI, doc. 308.

³³ G. GIORDANO, *op. cit.*, pp. 243-44.

dilazionare ulteriormente il pagamento del debito e per questa ragione Londra, nel gennaio 1884, imponeva la ritirata da Khartoum, incontrando però le resistenze del generale Gordon³⁴. Tra gli effetti dei disordini in Sudan, si era registrata una recrudescenza del commercio di schiavi dai porti del Mar Rosso, sulle cui coste l'Italia aveva dal 1882 la colonia di Assab. Animato certo da intenzioni umanitarie, ma senza aver ricevuto alcuna sollecitazione al riguardo, il 20 marzo 1884 Mancini comunicava a Nigra di aver dato istruzioni alla Regia Marina il compito di pattugliare le acque per reprimere la tratta, invitando Londra a coordinare le operazioni³⁵. La notizia coglieva di sorpresa Nigra che, non senza un certo imbarazzo, si trovò costretto a riferirla a Granville, con la certezza che l'avrebbe trovata poco opportuna, come d'altronde «ogni cosa che tocchi il passaggio alle Indie»³⁶. La risposta inglese, come previsto, fu di fermo rifiuto, ma Granville mostrò quantomeno di apprezzare lo spirito che animava la proposta, pur biasimando le pessime tempistiche scelte. Da Londra, Nigra invitava Mancini alla calma, evitando di creare tensioni inutili: «in tutto questo, per buona ventura, non vi è ancora nulla che possa compromettere le relazioni tra l'Italia e l'Inghilterra. Ma mi permetto di pregare l'E.V. di rifletter a questi indizii. Il Gabinetto inglese è in mezzo a gravi difficoltà e questa circostanza, per legge dell'umana natura, lo rende più sensibile ai modi di procedere che si usano verso di esso»³⁷.

Allo scopo di rassicurare i creditori del khedive, l'Inghilterra decise intanto di convocare per il giugno 1884 una conferenza internazionale per definire un nuovo piano di pagamenti. A monte di questa proposta, avvertiva Nigra, c'era stato un accordo ufficioso tra Londra e Parigi: in cambio di maggiori poteri alla Casse, la Francia avrebbe rinunciato a qualunque pretesa sull'Egitto, anche in condivisione con altre Potenze, e soprattutto a intraprendere ogni operazione militare nella zona senza il consenso inglese; l'Inghilterra si impegnava invece ad abbandonare il Paese di lì a tre anni, con la riserva di prolungare l'occupazione in caso di parere unanime delle Potenze, e a fare dell'Egitto un territorio neutrale³⁸. Nigra osservava però come questo canovaccio di intesa, che lo stesso Granville gli aveva mostrato, era sotto alcuni aspetti troppo ottimista, e sotto altri troppo vago. Non era chiaro, innanzitutto, se l'Impero ottomano sarebbe stato chiamato a partecipare alla conferenza, né se avrebbe accettato di partecipare: un dettaglio non da poco, considerato che si trattava della potenza formalmente sovrana su quei territori. Anche l'idea di una neutralizzazione dell'Egitto era, per il canavesano, troppo ingenua per poter essere attuata. Oltre all'ovvia opposizione della Porta, riteneva che in questo senso si sarebbero pronunciati sicuramente la Russia, per cui la neutralizzazione di un possedimento ottomano avrebbe rappresentato un pericoloso precedente, e verosimilmente la Germania, che aveva invece tutto da guadagnare da una rivalità anglo-francese per il controllo del Nilo. La clausola per il prolungamento dell'occupazione inglese, infine, era a suo dire troppo vaga: non che l'Italia avrebbe sollevato obiezioni, ma lo stesso non si poteva dire con certezza delle altre Potenze³⁹.

³⁴ R. SOLÉ, *op. cit.*, p. 227. R. QUINAULT, *Gladstone and War*, in *William Gladstone. New Studies and Perspectives*, a c. di R. QUINAULT *et al.*, pp. 235-52. H. Q. MURAD, «British Involvement in the Sudan», *Pakistan Horizon* XXXI 4(1978), pp. 60-81.

³⁵ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 116. Sull'argomento anche R. HUZZEY, *Gladstone and the Suppression of the Slave Trade*, in *William Gladstone, op. cit.*, pp. 253-66.

³⁶ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 130.

³⁷ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 150.

³⁸ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 257. M. ŠUBRTOVÁ, «La France et l'occupation anglaise d'Égypte, 1882-1888», *West Bohemian Historical Review* 2 (2014), p. 109.

³⁹ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 264.

La Conferenza venne convocata a Londra per il 28 giugno 1884, ma i dubbi di Nigra si sarebbero dimostrati ben fondati. Il pomeriggio dello stesso 28, dopo nemmeno un giorno di lavori, questi telegrafava sconcolato a Mancini: «d'après ce que je vois, la conférence pourrait bien durer plus longtemps qu'on ne croit, et je n'ai pas la certitude qu'elle aboutisse à une entente»⁴⁰. Oltre alle criticità già riscontrate, nei giorni precedenti si era infatti verificato uno strappo tra Inghilterra e Francia, sulla cui perfetta collaborazione si basava tutta la conferenza. Era innanzitutto emerso come Granville avesse inteso le indicazioni di Parigi sull'evacuazione dell'Egitto in senso completamente opposto: a suo dire, la proroga dell'occupazione inglese avrebbe dovuto avvenire automaticamente, *a meno che* le Potenze si fossero opposte unanimemente. In secondo luogo, il governo di Londra aveva voluto spingere per una riduzione degli interessi sul debito egiziano, proposta che aveva trovato la Francia fermamente contraria; dello stesso parere era anche Mancini, per cui la tutela dei pur esili interessi economici italiani veniva al primo posto.

Meno di un mese più tardi, Nigra telegrafava nuovamente a Roma, questa volta con un progetto ben chiaro. La conferenza non avrebbe concluso nulla, date le divergenze insanabili tra Francia e Inghilterra, ma la cosa non era di per sé un male. Proprio perché non si sarebbe mai giunti ad un accordo, l'Italia doveva a suo parere schierarsi risolutamente a favore dell'Inghilterra, così da dare prova di amicizia, senza per questo rischiare davvero che il progetto inglese passasse⁴¹. Esattamente come Nigra aveva previsto, i lavori della Conferenza si impantanarono poco più tardi proprio sulla questione della riduzione del debito egiziano, con uno scambio di progetti e contro-progetti da parte dei rappresentanti inglese e francese, finché il 2 agosto Granville non sospese i lavori *sine die*. L'Inghilterra mostrò di aver gradito il supporto italiano, e la Francia non ebbe a lamentarsi; solo Berlino parve dispiacersi di questo riavvicinamento anglo-italiano, né le rassicurazioni di Nigra al proposito ebbero alcun effetto⁴².

Le chiavi del Mediterraneo

L'avventura di Assab, seppure formalmente di carattere privato, aveva sin da subito portato attrito nei rapporti italo-egiziani, inaspriti ulteriormente dalla decisione presa nel marzo 1882 di farne una colonia. L'occupazione inglese prima e la rivolta mahadista in Sudan poi, tuttavia, rimettevano in discussione i rapporti di forza sulle coste del Mar Rosso. L'Inghilterra si trovava infatti ora ad un'impasse. L'occupazione anglo-egiziana dei porti eritrei, nata come misura di emergenza, era diventata ormai economicamente e logisticamente insostenibile; pure, il loro abbandono era fuori discussione, perché avrebbe rappresentato un'occasione troppo ghiotta perché il Sudan o peggio ancora la Francia se la lasciassero scappare. Dal canto suo la Porta, pur continuando a reclamare la propria sovranità su quei territori, aveva lasciato intendere di non volersi accollare il compito del loro effettivo controllo⁴³.

È in questo contesto che, il 10 ottobre 1884, Nigra venne invitato da Granville per un incontro a titolo personale. L'offerta, nelle parole di Nigra, era di una semplicità disarmante: «il Governo inglese, egli

⁴⁰ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 292.

⁴¹ «La Conférence avortera, mais l'Italie aura donné à l'Angleterre une preuve d'amitié dont celle-ci pourra tenir en compte pour l'avenir. [...] Il y a une situation à prendre, prenez-la» DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 317.

⁴² DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 355. M. ŠUBRTOVÁ, *op. cit.*, pp. 109-11.

⁴³ *L'Italia in Africa*, *op. cit.*, t. 3, Roma, 1960.

mi disse, non vuole occupare esso stesso il porto di Massaua nel Mar Rosso. Non vuole lasciarlo in mano di barbari, o in poter di uno Stato rivale. [...] Se la Turchia fa difficoltà, l'Italia vorrebbe occuparlo essa? »⁴⁴. Il canavesano non si esprime qui circa l'opportunità o meno dell'occupazione, che come si vedrà più avanti non lo avrebbe mai pienamente convinto; sottolineò invece con soddisfazione come questa offerta fosse il diretto risultato del riavvicinamento con l'Inghilterra, da lui sempre auspicato e ben incarnato dalla politica perseguita da Mancini durante la crisi egiziana⁴⁵. La risposta del Ministro, seppur ottimista, fu decisamente cauta. Mancini si mostrò preoccupato dall'eventualità che l'occupazione di Massaua, ritenuta al di là dell'attuale sfera di influenza italiana, potesse portare ad un conflitto con il Sudan o con l'Etiopia; più di tutto, gli premeva conoscere se il supporto inglese sarebbe arrivato anche in caso di proteste da Costantinopoli, che certo non avrebbe rinunciato facilmente ai propri diritti su quei porti. Rispondeva Nigra che, stanti i difficili rapporti anglo-turchi, un invito vero e proprio non sarebbe mai arrivato, ma che in caso di espansione italiana la Porta avrebbe potuto solamente prendere atto del nuovo status quo; e dinnanzi alle continue remore di Mancini, scriveva chiaro e tondo: «l'Inghilterra non può aver l'aria di darvi cosa che non le spetta. Ma non ha difficoltà a che voi ve la pigliate, al momento opportuno, e se potete farlo senza sollevare complicazioni»⁴⁶. Restava, tuttavia, l'incognita della reazione francese. Parigi, che già aveva possedimenti a Sud di Assab, non faceva mistero di volersi espandere in direzione di Suez. Il 14 gennaio 1885 Mancini telegrafava preoccupato a Nigra che la Francia si preparava ad occupare Massaua non appena la guarnigione anglo-egiziana fosse partita, ma Nigra gli rispondeva ripetendogli le rassicurazioni fatte da Granville. Dell'antica recalcitranza da parte del Ministro ad intraprendere avventure coloniali restava ormai ben poco. Complice forse la spartizione effettuata pochi mesi prima a Berlino, e il fatto che questa volta anche la Germania avesse voluto ritagliarsi il suo posto al Sole, Mancini sognava ora di vendicare lo smacco di Tunisi con un approccio decisamente singolare. Il controllo del Mediterraneo andava cercato non tanto nel Nordafrica, ormai quasi interamente spartito tra Francia e Inghilterra, ma sulle coste del Mar Rosso, che a suo dire ne rappresentavano idealmente «le chiavi»⁴⁷. A coronare i sogni di grandezza dell'Italia era poi arrivata, nel gennaio 1885, la proposta inglese di un intervento congiunto per la riconquista del Sudan, che le avrebbe ritagliato sicuramente un posto di rilievo ai tavoli della diplomazia. L'8 febbraio i soldati italiani sbarcavano a Massaua; lo stesso giorno, a Londra, si diffondeva la notizia della morte di Gordon a Karthoum⁴⁸.

L'Inghilterra rinunciava per il momento alla riconquista del Sudan, e il corno d'Africa veniva relegato ancora una volta a teatro secondario della diplomazia europea. Londra abbandonava poco cerimoniosamente il governo di Roma, lasciandolo ad affrontare da solo le conseguenze dell'occupazione di Massaua, ma soprattutto respingendo definitivamente l'ipotesi di una spedizione militare anglo-italiana; Parigi, dal canto suo, non aveva mai fatto mistero della sua contrarietà alla presenza italiana sul Mar Rosso. Anche all'interno della Triplice l'impresa fu accolta dal gelo: Bismark, in particolare, fece subito presente che gli Imperi centrali non sarebbero scesi in campo con l'Italia in caso di conflitto con la Porta ottomana. La crisi ministeriale che ne conseguì avrebbe

⁴⁴ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 467.

⁴⁵ «È questo un primo frutto della nostra attitudine nelle cose egiziane. Ella vede come sia importante il conservare questa attitudine» *Ibid.*

⁴⁶ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 487.

⁴⁷ ATTI PARLAMENTARI, Sessione 1882-1883, vol. X, 1° tornata, 27 gennaio 1885, p. 11074. G. GIORDANO, *op. cit.*, pp. 263-65.

⁴⁸ *L'Italia in Africa*, *op. cit.*, t. 5, Roma, 1966. W.C.MULLEN, «General Gordon's Last Crusade: The Khartoum Campaign and the British Public» *Tenor of Our Times* I 9 (2012), pp. 46; 51-53.

portato, di lì a pochi mesi, alla caduta del sesto governo Depretis. Come ben aveva osservato Nigra nel novembre dell'anno precedente, l'occupazione di Massaua sarebbe stata nel migliore dei casi «una soddisfazione all'amor proprio nazionale, ora molto, anzi troppo eccitato dall'esempio di altre nazioni». Lungi dal rappresentare le chiavi del Mediterraneo, per Nigra «gli stabilimenti sulla costa del Mar Rosso sono poco remuneratorii in generale, e non lo sono poi affatto ai Paesi che non hanno colonie nell'Africa o nell'Asia orientale»⁴⁹. L'Italia aveva, in buona sostanza, fatto il passo più lungo della gamba, e ora ne pagava le conseguenze.

Giungeva intanto, nel novembre 1885, l'ultimo trasferimento di sede di Nigra, chiamato questa volta a rappresentare l'Italia alla corte di Austria-Ungheria. Come altri hanno già rilevato, pur essendo l'incarico stato concepito come una sorta di *buen retiro* per il suo decano della diplomazia, questi avrebbe comunque dato modo di distinguersi nel suo disimpegno⁵⁰; pure, Vienna rimaneva innegabilmente tagliata fuori dalle nuove direttrici della diplomazia europea⁵¹. A Blanc che gli chiedeva se la Triplice avrebbe sostenuto la politica interventista italiana in Africa e nel Mediterraneo, Nigra lo invitava a rivolgersi al «solo luogo donde può venire una risposta idonea, cioè a Berlino, non a Vienna»⁵². Continuava poi invitando il ministro a valutare con maggiore calma la situazione: «queste eventualità (possesso definitivo inglese dell'Egitto, possesso definitivo francese della Tunisia, occupazione francese della Tripolitania [...]) non sono imminenti; tutte sono possibili; [...] una, cioè il possesso definitivo francese della Tunisia, tosto o tardi certa», considerando inoltre come la prospettiva di un'occupazione inglese dovesse ritenersi molto più gradita di una francese, considerando come Parigi fosse ormai in rotta di collisione con il governo. Quanto infine all'applicabilità delle clausole della Triplice per eventuali conflitti di natura coloniale, concludeva, non era il caso di farsi illusioni.

L'invito di Nigra alla prudenza, come è noto, sarebbe caduto nel vuoto. A Vienna, ormai, non giungeva che una timida eco di quanto stava accadendo nel Corno d'Africa. Tra i pochi carteggi ufficiali di Nigra in materia spicca, il 5 marzo 1896, la dichiarazione di simpatia del ministro Goluchowski alla notizia della disfatta di Adua, che il canavesano trasmetteva asettica senza alcun ulteriore commento. Ben altri toni erano utilizzati invece per la corrispondenza privata. Nell'agosto dello stesso anno, commentando la reticenza etiope a sottoscrivere una pace formale con il Regno, Nigra osservava che si trattava di una naturale conseguenza all'abuso di buona fede che la politica italiana aveva fatto in occasione dei precedenti accordi: «dopo l'affare della pace di Ucciali, il Negus è diffidente verso di noi, sospettando che dal nostro plenipotenziario gli si cangino le clausole pattuite. [...] ma [...] quando si adoperano diplomatici come Antonelli, generali come Baratieri, e Ministri come Mocenni, non si possono avere pretese soverchie»⁵³.

Conclusioni

⁴⁹ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 487.

⁵⁰ M. SPINETTI, *Costantino Nigra ambasciatore a Vienna (1885-1904)*

[<http://www.assdiplar.it/documentprogr/COSTANTINO%20NIGRA%20AMBASCIATORE%20A%20VIENNAsenzabi o.pdf>]. A. Pennini, *op. cit.*, pp. 73-92.

⁵¹ Poeticamente descritto da Umberto Levra come «un mondo colto e raffinato avvolto in un tramonto dorato, più in sintonia con il suo personale tramonto». U. Levra, *Nigra, Costantino*, DBI, vol. LXXVIII, Roma, Treccani, 2013, s.v.

⁵² DDI seconda serie, vol. XXVIII, doc. 212.

⁵³ C. RICHELMY, Lettere inedite di Costantino Nigra, *Nuova Antologia* LXIII 1360 (1928), pp. 155-60. Commentava nei suoi Quaderni Gramsci con un gioco di parole sulla formula di Corti a Berlino: «Mani vuote, ma sporche». A. GRAMSCI, *Quaderno 3* (XX), n. 122.

Nigra, da quel che sembra trasparire da queste ultime parole, si sentiva ora davvero l'ultimo testimone di una generazione di diplomatici e politici molto diversa da quella con cui si ritrovava a lavorare. Da come si è potuto osservare ricostruendo le vicende che avevano portato all'occupazione di Tunisia ed Egitto, la linea di azione del conte era stata sempre la ricerca di un mantenimento dello status quo; un obiettivo, questo, che andava raggiunto scegliendo con attenzione con chi duettare all'interno del grande concerto europeo. Più che a un posto al Sole, idea che pure era riuscita a scaldare gli animi di un altrimenti insospettabile Mancini, si potrebbe dire che Nigra sognasse per l'Italia una sedia da primo violino. La ricerca attiva di colonie gli sembrava indesiderabile, preferendo invece una politica di tutela degli interessi nazionali all'interno di quello che era l'ordine mondiale costituito. Certo, a volte si trattava di una scelta dettata da una questione di orgoglio patrio, e in quel caso concedeva che «anche le soddisfazioni d'amor proprio bisogna pagarle, e qualche volta la spesa non è da rimpiangersi»⁵⁴, ma nel caso dell'avventura in Etiopia la spesa sembrava davvero doversi rimpiangere. Ancora otto anni lo separavano dalla messa a riposo, arrivata solo nel 1904. Nel frattempo, Nigra avrebbe continuato a cercare di comprendere i fenomeni di un mondo che sempre più gli sembrava alieno, ma che non per questo riusciva a sfuggire alla sua penna.

⁵⁴ DDI seconda serie, voll. XVII-XVIII, doc. 487